

NULLA FU PIÙ COME PRIMA

Contributo di Gianpiero Boschero

In occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale la divulgazione storica ha mutato totalmente posizione su quegli avvenimenti. Mi riferisco, tra l'altro, ai programmi su Rai Storia condotti da Paolo Mieli. Sin da quando ero studente constatavo che vi era un profondo contrasto tra quanto narravano di quella guerra i miei genitori e i miei parenti e quel che mi insegnavano maestri e professori, persino con quanto diceva un amico caro, più vecchio e progressista! La Grande Guerra attualmente non è più considerata la giusta quarta guerra di indipendenza, la guerra contro la malvagia Austria, ma una tragedia immane che ha ucciso la migliore gioventù europea, che ha facilitato il crollo economico e sociale della montagna e che è stata la madre del fascismo. Finalmente i contadini delle nostre valli hanno avuto ragione.

Il 1 agosto 1917 il papa Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa di Genova) aveva emanato una Nota alle potenze belligeranti in cui aveva definito quella guerra un' "inutile strage". Come sappiamo, nessuno ascoltò la voce del papa, a cominciare dai cattolici italiani, ma è importante ricordare che il papa prese posizione contro la guerra.

L'attuale Costituzione della Repubblica Italiana, emanata nel 1948, all'art. 11 stabilisce: "L'Italia ripudia la guerra come ... mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Evidentemente fino a pochi anni or sono questo principio faticava ad entrare per davvero nel pensiero dei divulgatori di storia e degli autori di libri scolastici. In particolare non si poneva l'accento sulla circostanza che

era stata l'Italia a dichiarare guerra all'Austria per appropriarsi di suoi territori, e non viceversa.

In effetti si trattava di una guerra di conquista che si concluse – appunto – con la conquista di Trento e Trieste, in cui si parlavano dialetti italiani (ma a Trieste si parlava anche sloveno), con la conquista del Sud-Tirolo, in cui si parlavano solo dialetti tedeschi, con la conquista di territori in Slovenia e in Istria in cui si parlavano dialetti sloveni e croati e, sulla costa, anche italiani. Per non aver ottenuto la Dalmazia l'Italia parlò di "vittoria mutilata": questo era normale in un'Italia che si stava estendendo fino a Mogadiscio e Addis Abeba! Se i dialetti italiani parlati a Trento e Trieste avessero giustificato moralmente la guerra, l'Italia avrebbe dovuto dichiarare guerra anche alla Svizzera e alla Francia per conquistare il Canton Ticino e la Corsica.

L'impero austro-ungarico era veramente uno Stato malvagio come veniva descritto in Italia? Per quanto il confronto dei rapporti tra gli Stati e le loro popolazioni possa apparire difficile, a mio avviso vi è un settore molto indicativo: la scuola. Lo Stato che vuole il progresso della popolazione e della civiltà promuove l'istruzione. Nel 1774 la grande sovrana austriaca, Maria Teresa d'Asburgo, con il ricavato dei beni espropriati ai Gesuiti promosse l'istituzione di sei anni di scuola obbligatoria; nel 1869 la durata fu estesa a otto anni. In Italia l'istruzione pubblica fu istituita, più in teoria che nella pratica, nel 1860 dal ministro Gabrio Casati, ex suddito austriaco; prevedeva due soli anni obbligatori. Nel 1877 il ministro albese Michele Coppia-



no, con la legge che porta il suo nome, portò a tre anni la durata della scuola dell'obbligo, ma molti Comuni del Sud non obbedirono dicendo di non avere i soldi. Nel 1911, durante il ministero del valmairese Giovanni Giolitti, lo Stato rese effettivi in tutto il regno i tre anni della scuola dell'obbligo, accollandosene le spese. Gli otto anni di scuola dell'obbligo in Italia arrivarono soltanto nel 1963, con l'istituzione della nuova scuola media "unica". Nella prima guerra mondiale, quindi, il soldato italiano aveva la terza elementare (quando non era analfabeta), mentre il soldato austriaco aveva un'istruzione equivalente alla terza media. Il confronto lascia senza parole.

Veniamo ora ai ricordi che la popolazione delle nostre valli conserva di quel periodo. Un soldato di Elva, *Jouanin dal Voulpot*, che si trovava sull'altipiano di Asiago, fu incaricato di portare viveri e generi di conforto ai soldati italiani che si trovavano sul M. Fior. Egli prese un asino da una malga e salì sulla montagna approfittando della nebbia, che impediva ai nemici di colpirlo. A causa della nebbia, però, sbagliò strada e finì nella postazione degli austriaci. Ovviamente lo catturarono e gli presero il fucile, i viveri e l'asino. Poi il sergente che comandava gli austriaci, che parlava un po' d'italiano, gli chiese le generalità e di dove fosse. *Jouanin* rispose che era di Elva in alta Val Maira, la valle di Giolitti. Al che il sergente esclamò: – Oh, Giovanni Giolitti, quello sì ch'è un galantuomo. Se avessero dato retta a lui a quest'ora né io né te non saremmo su queste sassaie a pisciar sangue –. Al termine del colloquio il sergente prese una decisione inaspettata e persino per lui pericolosa: gli restituì il fucile e lo lasciò libero².

Accanto ad una vicenda finita bene ve n'erano moltissime finite male. A San Maurizio di Frassino prima della Grande Guerra le donne andavano a messa indossando fazzoletti da testa di seta a colori chiari

e sgargianti quali l'avorio, il giallo, il rosa, il giallo oro, l'arancio, il celeste, spesso operati o ricamati con disegni a fori. D'inverno si preferivano i fazzoletti di lana, anch'essi con vistosi disegni a fiori. Alla messa domenicale le donne si posizionavano nei banchi tutte insieme, nella zona a loro destinata, come si usava allora. L'effetto cromatico dell'insieme dei fazzoletti colorati era molto bello: mia madre ricordava che, ancora all'inizio della Prima Guerra Mondiale, la chiesa sembrava un mazzo di fiori! Ben presto, però, iniziarono a giungere le tristi notizie della morte di giovani in guerra. Immediatamente le donne della famiglia colpita si vestivano di nero, che era il colore del lutto, con il fazzoletto della testa rigorosamente nero. Si andò avanti così fino a quando i copricapi neri divennero la maggioranza. A quel punto, anche le donne delle poche famiglie che non avevano figli caduti in guerra, come quella di mia madre, passarono al nero per rispetto verso le altre famiglie.

Il 2 gennaio 1983, una radiosa domenica d'inverno, ero salito a San Michele Prazzo per godermi il sole e il paesaggio. Una donna anziana, *Choutin Balero* (Lucia Allemandi ved. Martino), mi invitò a prendere l'aperitivo a casa sua e io ne approfittai per chiederle notizie sulle tradizioni di un tempo. Mi raccontò di un carnevale che si era svolto al tempo della sua gioventù, narrandomi molti particolari e recitandomi alcuni versi del processo in occitano. Le chiesi fino a quando si era svolto un carnevale così bello; mi rispose che quello che mi aveva descritto si era svolto immediatamente prima della partenza dei giovani che vi avevano partecipato per la Grande Guerra. Quei giovani erano poi morti tutti in guerra e con loro era morto anche il carnevale. Mi sentii raggelare.

Quella guerra segnò la fine di molte tradizioni delle nostre Valli. Cambiò persino il carattere della gente. Prima della guerra c'era stato un periodo di espansione economica, la gente aveva fiducia nell'av-

NOTE:

¹ A.M. VASSALLI-EANDI, *Saggio del nuovo sistema metrico col rapporto delle nuove misure alle antiche misure francesi ed a quelle del Piemonte*, Edizione terza accresciuta, Torino 1806.

² A San Maurizio di Frassino la chiamiamo ancora così.

venire. In montagna molti costruirono case nuove, fra cui mio nonno materno. I risparmi erano al sicuro e non soggetti a svalutazione. Era l'epoca di Giolitti. Venne aumentata anche la democrazia reale con la concessione nel 1912 del diritto di voto a tutti i cittadini maschi, mentre in precedenza votavano soltanto le persone che avevano un certo reddito

Nella mia attività di ricerca musicale ed etnografica ho parlato con molte persone anziane e posso dire che quelle che erano nate ed avevano vissuto almeno gli anni dell'infanzia prima della Grande Guerra erano diverse: erano più disposte a cantare, a ballare, a raccontare di sé, mentre le generazioni successive erano tristi e piuttosto timorose di quello che dicevano gli altri. Nelle borgate di montagna non c'è mai stata la "privacy" e tutti sapevano vita, morte e miracoli di vicini, parenti e amici; la differenza sta nel fatto che le persone nate prima della guerra raramente si lasciavano condizionare dal giudizio altrui, mentre quelle nate dopo erano più inibite e più facilmente condizionabili. Quante donne anziane hanno ballato volentieri con me, per insegnarmi le danze tradizionali della Val Varaita e quante donne meno anziane non ne avevano il coraggio e talvolta tentavano persino di impedire al marito di suonare!

A *La Chanal* (Chianale), pur essendo il villaggio posto più in alto della Val Varaita, si era perduto il ricordo della maggior parte delle danze tradizionali, perché i gendarmi che custodivano il confine "imponavano" il ballo che ora si chiama "liscio". Molti mi avevano detto che soltanto *dondo Suzano* (Susanna Brunet ved. Gerthoux), che viveva col figlio prete nella diocesi di Avignone, avrebbe potuto darmi le informazioni sulle danze che stavo cercando. Così, all'inizio di settembre del 1980, con alcuni allievi di un corso di danza che stavo tenendo ad Arles, mi recai da lei, con l'intenzione di eseguire ogni danza in modi diversi in modo che mi potesse dire quale era il modo corretto. Lei aveva ormai 93 anni compiuti, suo figlio, *l'Abbé* ('l'abate'), aveva almeno 70 anni ed io avevo 30 anni. Dopo aver spostato il tavolino del salotto ci posizionammo in quattro e facemmo partire il registratore

con le musiche. A quel punto, sentendo la musica, *dondo Suzano* si alzò dalla poltrona su cui era seduta, prese il posto della mia dama, mi afferrò con le mani, come si usa in Val Varaita, e ballò con me quattro o cinque danze, correggendo con decisione, chiarezza e simpatia i miei errori. L'ultima danza, una *Guihouno*, la accompagnò col canto mentre ballava con noi. Poi tornò a sedersi sulla sua poltrona dicendo che era già vecchia perché ansimava leggermente! La persona di servizio, vedendo la scena, si portò le mani alla testa esclamando: – *Oh bon Dieu, la grand-mère danse!* – Rividi il figlio in Val Varaita cinque o sei anni dopo: mi disse che sua madre, fin che visse, ricordò sempre con molto piacere quel giorno in cui avevamo ballato insieme e ascoltò sempre con piacere il disco con le musiche dell'alta Val Varaita che le avevo donato.

Con la Prima Guerra Mondiale si verificarono anche cambiamenti positivi? Certamente, perché anche dalle esperienze tragiche l'uomo può trarre stimoli per miglioramenti. Ne accenno brevemente a due, che mi paiono particolarmente significativi.

Il primo fu l'inizio dell'emancipazione femminile, che portò le donne dapprima a poter disporre dei propri beni senza il consenso del marito nel 1919, poi al diritto di voto nel 1946, infine alla parità riconosciuta dalla Costituzione del 1948 e raggiunta effettivamente nei decenni successivi.

Un'altra novità fu l'inizio del controllo delle nascite in alcuni nostri paesi di montagna. Gli abitanti di San Maurizio, ad esempio, attorno al 1920 iniziarono a limitare il numero dei figli pensando che non era bene mettere al mondo dei bambini che non si sarebbe riusciti a mantenere dignitosamente e che, divenuti adulti, sarebbero serviti come carne da macello nelle guerre. Queste nuove idee provenivano dalla Francia, in particolare da Parigi, dove vivevano parecchi nostri emigrati: le loro mogli erano assistite dalle istituzioni mediche francesi che diffondevano conoscenze medico-scientifiche che in Italia era vietato divulgare. Nello stesso periodo il capo del governo italiano, Mussolini, dava premi alle famiglie numerose, tassava i celibi e propagandava l'alta natalità dicen-

do: – Tanti figli, tante baionette! – Su un tema così importante, però, molti montanari avevano iniziato a ragionare con la propria testa.

NOTE

¹ Sergio BONATO, *Quell'inutile strage. L'intervento di Papa Benedetto XV*, in "Corriere di Saluzzo", 5.6.2014, p. 31.

² Piero RAINA, *La mia valle aveva un'anima*, Dronero 1982, pp. 38-42.